

BIG SUR

L'idillio della libertà individuale

Le lettere dalla montagna di Henry Miller

Dovremmo forse abituarci davvero alle « stagioni » degli scrittori. A suggerire questa quasi necessità arriva l'ultimo libro di Henry Miller tradotto in italiano, Big Sur e le arance di Hieronymus Bosch (Ed. Einaudi, pp. 359, L. 3.000).

della rinuncia e il misticismo della contemplazione. E lo stesso sistema di racconto articolato in bozzetti, figurine e ritratti di personaggi che già l'autore sperimentava altrove, qui si illumina ancora di tanto in tanto in un gioco di dissolvenze intitolato « Potpourri », ampia presentazione alla simpatia del lettore di questo paese troppo magico o troppo terrestre e delle piccole manie pittoresche dei suoi abitanti.

to il « paradiso » milleriano Capita a Big Sur, invitato dall'autore, ma dopo tre mesi di convivenza, fugge anche di là, e continuerà così fino alla morte a contemplarsi e a infastidire il prossimo. Miller costruisce questa parabola umana a volte con simpatia a volte con stizza e persino con astio, quando l'ospite si fa sgradito e ricattatore. Ed è quasi un dialogo fra due narcisismi che Miller trafile nelle forme più elementari: due ideali personali ed egotistici di libertà, vitale quello « americano » e contemplativo quello « europeo », ma entrano in conflitto con il sistema di tirannide e dello sfruttamento, ma anche della lotta per la libertà; anzi, a loro modo e sotto certe forme, associate allo sfruttamento dominante.

Michele Rago

Cento anni di immagini in un fascicolo di «Ulisse»



FOTOGRAFIA

Arte o consumo?

L'atteggiamento degli scrittori - Romantici e realisti - Un quesito tutt'altro che nuovo - Il fotografo nella nostra società - Interventi di giuristi e storici

Uno storico della fotografia, dieci scrittori o storici dell'arte, un paio di fotografi, due filosofi, uno psicanalista, uno psicologo, un sociologo, tre giornalisti, due avvocati e due educatori, hanno firmato i loro interventi sul recente fascicolo di Ulisse dedicato a cento anni di fotografia.

E' questa, una scelta che dà la esatta misura dei parametri utilizzati, ancora oggi, quando ci si decide a parlare di fotografia e a cercare di capirne l'influenza nell'ambito societario e nella vita di ogni giorno. Il discorso, ovviamente, non vuole significare che il parere di dieci scrittori sull'importanza della immagine non interessi o non sia qualificante. E' solo — secondo noi — un problema di strumenti. In sostanza, così facendo, si continua a far sopravvivere un equivoco che ha sempre danneggiato la fotografia. Si, perché quando si chiede ad uno scrittore di parlare delle immagini fotografiche ci si dimentica che, nel farlo, egli utilizzerà, quasi sempre, un metro di giudizio e di analisi tipicamente letterario e frutto di una educazione prevalentemente umanistica.

non si sceglie la foto dello straccione in camicia rossa sulla barricata di via Margutta a Palermo, nel 1860, ma la fotografia soggettiva e falsa del medesimo avvenimento. Le cose, a più di cento anni dalla nascita della fotografia, sono purtroppo, nell'ambito della cultura ufficiale e accademica, ancora come tanti anni fa. Krakauer nel suo film: ritorno alla realtà fisica ci dà un quadro di questa situazione al momento della nascita della immagine fotografica. E' un quadro che spiega tante cose e che, ovviamente, conserva, spesso anche ai giorni nostri, il suo valore, se non altro perché fa comprendere e chiarisce certi atteggiamenti e certe scelte nell'ambito della cultura più in generale e di quella fotografica in particolare. Scrive Krakauer: « La intuizione dei compiti di registrazione e di rivelazione di questo « specchio dotato di memoria » (la macchina fotografica - N.d.r.) — e cioè della sua infima tendenza realistica — fu dovuta, in gran parte, al vigoroso attacco che le forze del realismo venivano lanciando in quel periodo contro il movimento romantico. Nella Francia dell'1800 la nascita della fotografia coincide con il diffondersi del positivismo, atteggiamento intellettuale più che scuola filosofica, il quale, condiviso da molti pensatori, scoraggiò la speculazione metafisica a pro d'una visione scientifica, in perfetto accordo col progresso della industrializzazione ».

Per il discorso fatto fin qui, abbiamo preso a pretesto gli scrittori, ma potremmo validamente ripeterlo, anche per gli storici dell'arte e per chi si occupa di arti figurative. Costoro, per un malinteso prosolano, vengono interpellati ogni volta che si discute di fotografia perché rispondano al pretestuoso quesito se la fotografia sia arte o meno.

Un dilemma che non si pone Proprio in base a quanto abbiamo detto finora sarà facile rendersi conto dell'assurdità di un dilemma del genere. E' un falso scopo — come si dice — perché il nocciolo della questione è evidentemente, un altro. Sbaglia quindi, Maria Luisa Astaldi, nella presentazione al fascicolo di Ulisse sulla fotografia, quando pone questo problema all'attenzione del lettore, come se si trattasse di un dilemma fondamentale.

E' facile dimostrare come questa problematica abbia occupato, per mesi e per anni, le riciste culturali e di fotografia, nella seconda metà del '800 ed è altrettanto facile dimostrare come questo tipo di dibattito non sia approdato, com'era prevedibile, proprio allora. Il discorso, l'abbiamo detto, è un altro e sono proprio i termini della questione a dover essere spostati.

Detto questo, è giusto riconoscere un grande merito ad Ulisse: quello di aver voluto affrontare un tema di grande impegno. E' proprio merito di questo fascicolo sulla fotografia se tutte le riciste specializzate riprenderanno una salutare e franca discussione sul valore della immagine nella società moderna, sulle sue immense possibilità di « registrazione », di comunicazione, di scoperta e di indagine sulla vita e sull'uomo. Un tema, come si vede, di grande fascino e di estremo interesse. Dibattiti del genere, purché mirino al concreto e all'essenziale, non possono che giovare alla fotografia e a chi si occupa di immagini non soltanto a fini mercantili.

Fra gli interventi (la scelta dei quali sembra un po' casuale)

« Vogliamo ricordare brevemente alcuni. Quello di Gernsheim, apprezzato e riconosciuto storico della fotografia a livello mondiale, ci è parso particolarmente calzante. Di sicuro interesse è quello di Gilla Dorles, Enrico Fulchignoni, Mario Spinella (L'uomo delle immagini nelle società capitalistiche e in quelle socialiste), Evelina Tarroni (La fotografia nell'insegnamento), Ando Gilardi (La fotografia a scopi scientifici), Piero Berengo Gardin (Espressioni e riflessioni di un fotografo).

« Scadenzi fotografami otto millimetri — scrive Gilardi — hanno rimesso in discussione l'inchiesta condotta dalla più qualificata commissione di esperti » che si potesse immaginare con le tecniche tradizionali (interrogatori, confronti, ricostruzioni e via di cendo). Fiumi di parole si sono dimostrate, in definitiva, meno probanti del messaggio registrato per via ottica in pochi millimetri di pellicola. E se la storia è scienza, lo è, o almeno lo dovrebbe) possiamo chiederci quanto scientifica sarebbe stata quella eventualmente scritta, un giorno, riguardo a quel rilevante avvenimento, sulla sua base delle « fonti » classiche, ovvero di chilometri di carta, e senza quei pochi millimetri di gelatina emulsionata. La verità è che molte « scienze », umanistiche e naturali, sono di ventate effettive dal momento in cui hanno potuto disporre di strumenti di osservazione, registrazione e misurazione matematica. Fra tali strumenti la fotografia è sicuramente — dopo la matematica stessa — il più importante ».

« Altri interventi si occupano dei fotografi che non rispettano più la « privacy » e mostrano grandi preoccupazioni per il problema. Anche qui sta volta i fotografi sembrano responsabili del deterioramento di certi rapporti definiti « civili ». Così facendo si lasciano volutamente in ombra i veri termini della questione: si vuole e si tiene in piedi una società come la nostra, basata sul consumismo più deterioro, sulla mancanza di autentici rapporti umani tra le persone, sulle ferree leggi del mercato e del profitto e quando i fotografi si inseriscono in questo grande gioco e ne discutono essi stessi gli strumenti, ci si scaglia contro di loro, accusandoli di non rispettare più niente e di incadere nella « privacy ». Davvero un bel modo di affrontare il problema! (Con Paolo Monelli, infine, (La città delle immagini) siamo allora preistoria di un discorso appena appena serio su la fotografia. Il etrom bonismo » non è mai stato in nessun caso, figuriamoci in questo! L'intervento di Monelli, che parla di barbarie in rapporto alle immagini e che appoggia la fotografia di avere ucciso la pittura, è davvero l'unico grave nel « fascicolo » di Ulisse dedicato alla fotografia. Wladimiro Settemelli



Piero Berengo Gardin, Bruno Rossi Mori e Mauro Volpato sono gli autori delle immagini sul rugby pubblicate nel fascicolo di Ulisse. Hanno usato un metodo di indagine fotografica che ha permesso loro di vedere, dal di dentro, con notevole forza di introspezione psicologica, un fatto sportivo, rendendolo con grande verità e forza

Finalmente tradotto in italiano il «Ciclo» teatrale di Sternheim

L'ascesa dell'eroe borghese comincia con una deplorabile storia di mutande

In tre commedie una spietata analisi della società tedesca fino alla vigilia del massacro mondiale - Da medico e rispettabile impiegato a grande capitalista - Materiale teatrale di primo ordine - Oppositore del nazismo

Un certo giorno dell'anno 1911, nel viale alberato di una piccola città di provincia in Germania, si svolse una commedia. Il mondo era inclinato dei suoi sudditi l'imperatore Guglielmo. Sotto gli occhi di Sua Maestà un'incendio, una fiamma, una fiamma di spettacolo, una giovane signora perde le mutande: quelle lunghe, colorate d'una volta, allacciate in vita, sono lentamente discese ai piedi della dama.



Il celebre attore tedesco Gustav Grundgens nel personaggio di Cristiano Maske di «Lo snob». Berlino, 1946: quindi una delle primissime edizioni tedesche del capolavoro di Sternheim, bandito dalla Germania durante il nazismo

« Possibile che da qui cominci l'ascesa dell'eroe borghese? E invece è proprio questa la strada che Sternheim imbocca. In un intellettuale francese l'avrebbe tirata lunga con la storia delle mutande, facendone il perno del solito girotondo della pochezza. Invece, un intellettuale tedesco, figlio di una ricca famiglia ebraica, e come tale, ben consapevole della sorte di precclusioni, di disprezzo in cui erano tenuti gli ebrei nella Germania guglielmica; era un intellettuale di poco oltre la trentina (era nato a Lipsia nel 1878) che rifiutava di lasciarsi assorbire nel mare magnum delle sabbie mobili della gignesca mediocrità borghese, cominciata col cinismo volontario di opporsi, con una critica violenta, acra come una beffa, illuminante come un raggio di luce, a quella che chiamava alla francese, il Juste Milieu, il giusto mezzo, la classe media, la borghesia. Ecco l'obiettivo da colpire, ecco la entità sociale da smantellare. Il suo primo eroe borghese si chiama Maske, che significa appunto « Maschera ». Cristiano Maske: il piccolo borghese, meschino e retro, sapientemente calcolato, ingranato del tutto, a metà antisemitismo, pronto all'obbedienza assoluta nella sua figura di suddito, prepotente in casa, capace di un'unica venerazione: quella per il denaro. Bene. I coniugi Maske hanno esposto da tempo fuori della finestra un cartello con

la sua classe bandisse ipocriti e false morali, e la incrogiavano in tutti i difetti che le volevano il successo, perché solo così il suo « slancio vitale » potesse meglio esplicarsi alla luce del sole. E poi egli scriveva: « Io speravo che l'operaio avrebbe al fine scoperto, dietro la maschera convenzionale, il volto grinzoso, ed è anche vero: dietro le sue formule letterarie e le sue gentilezze di circostanza, i suoi istinti brutali, e che in contatto con questa realtà, avrebbe trovato più gusto e più motivi alla lotta decisiva qui, che non in teorie enfatiche e caduche ». Le teorie enfatiche e caduche erano quelle della socialdemocrazia, contro la quale Sternheim si scagliò spesso (anche col dramma Tabula rasa).

Dunque, sintesi critica del contemporaneo borghese. Di qui, un linguaggio teatrale essenziale, a battute brevi, taglienti, aforismatiche (« aforismi ») e a tratti seguiti, pochi ma definitivi. Potrebbero essere rappresentati con la malizia di un attore, ed è anche vero: ma ciò che li fa modernissimi, oltre all'essere definiti soltanto dal comportamento sociale che rappresentano, è quella loro teatralità, che un celebre critico tedesco, Jhering, disse fatta di « ghiaccio bollente ».

Mostra di Ingres



J.A. Dominique Ingres: «Bagnante»

Una mostra del pittore francese Jean Auguste Dominique Ingres (Montauban 1780, Parigi 1867) avrà luogo a Roma alla fine del corrente mese di febbraio. La mostra, posta sotto l'egida dei governi italiano e francese e organizzata nell'ambito degli accordi culturali fra i due Paesi, si propone di offrire un quadro d'insieme dell'attività pittorica di Ingres nei tre periodi del suo soggiorno a Roma dal 1806 al 1820 (periodo iniziato col suo pensionamento all'Accademia di Francia), a Firenze dal '20 al '24 e poi di nuovo a Roma dal '25 al '41, come direttore dell'Accademia di Francia. Fra le opere più celebri che giungeranno a Roma da ogni parte del mondo si ricordano il ritratto di Bartolini, quello di Granet, L'Antico e Stratonice, L'Edipo e la Sfige, Giove e Teti, il sogno di Oslan (già destinato agli appartamenti napoleonici del Quirinale), Reggiero e Angiola, ecc.

Arturo Lazzari

(1) CARL STERNHEIM, Ciclo dell'eroe borghese: Le mutande, Lo snob, 1913; De Donato editore, Bari, 1967. Traduzioni di Giorgio Zampa, Salvatore Vertone, Mariannello Marinelli. Pagg. 288.